

Giacomo Leopardi e la crisi del 1819: disperazione o depressione?

NICOLA LALLI (1996)

2005©sul Web

Il carattere depressivo

La crescente medicalizzazione del malessere psichico e la tendenza imperante a basare la diagnosi sui sintomi e sul comportamento e non sulle motivazioni e sull'assetto interno del paziente, hanno portato a confondere due situazioni umane profondamente diverse: la crisi di disperazione e la crisi depressiva. Confusione pericolosa, sia sul piano scientifico, perché si omologa una crisi come possibilità di crescita con una patologia, sia sul piano strettamente operativo, perché un eventuale intervento psicofarmacologico, oltre che inutile è pericoloso soprattutto perché potrebbe ulteriormente convincere il soggetto, che già di per sé è portato a negare l'origine psicogena del proprio malessere, che si tratti di un evento biologico. Per meglio esplicitare questa differenza può essere utile riproporre un particolare periodo della vita ed una crisi di un grande poeta e pensatore: Giacomo Leopardi.

Crisi che sul piano fenomenologico potrebbe sembrare una crisi depressiva, mentre sul piano psicodinamico risulta evidente che si è trattata di una crisi di disperazione.

Per dimostrare questa affermazione è necessario tratteggiare brevemente quale è la psicodinamica della depressione.

Il carattere depressivo è tipico di quel soggetto che, a causa di situazioni interumane precedenti, presenta scarsa capacità di autosufficienza e di autostima

e pertanto ha bisogno di persone o situazioni per mantenere, ad un livello non critico, la propria *autostima*. È evidente che viene a crearsi una situazione di dipendenza molto pericolosa: l'integrità del fragile Io del carattere depressivo dipende dall'altro.

Questa dipendenza fa emergere nei confronti dell'oggetto ostilità e rabbia inconscia. Da qui nasce una caratteristica fondamentale: la profonda *ambivalenza* del depressivo, nei confronti dell'oggetto di cui ha bisogno. *Nec tecum, nec sine te, vivere possum.*

L'amore-rabbia diventa una delle caratteristiche fondamentali del carattere depressivo; ma è chiaro che i sentimenti ostili debbono essere repressi, pena la perdita dell'oggetto di cui si ha bisogno. Questa dinamica spiega uno degli aspetti di più frequente osservazione nel carattere depressivo: l'*oscillazione* tra la noia (che rappresenta una inibizione e quindi una difesa rispetto ad impulsi ostili ed emozioni sgradevoli) e l'ira di tipo disforico. Se infatti il depresso non reprimesse la propria rabbia, tenderebbe a distruggere proprio quell'oggetto che gli garantisce in qualche modo la sopravvivenza psichica. Quindi è chiaro che il carattere depressivo, al di là delle sue affermazioni, è incapace di amare proprio nella misura in cui non è libero, ed ha bisogno dell'altro non come rapporto, ma come legame e presenza fisica. Per evitare che i sentimenti ostili emergano e quindi distruggano l'oggetto, il carattere depressivo deve spesso *idealizzare l'oggetto*. Questo rappresenta già una spirale pericolosa: infatti quanto più forti sono i sentimenti di ostilità, tanto più l'oggetto viene idealizzato e tanto più diventa *distante e persecutorio*. Si instaura una dinamica sadomasochistica e il carattere depressivo tende sempre più ad una *dinamica di controllo*. Egli deve controllare tutto, altrimenti è sopraffatto dall'angoscia che l'altro, di cui ha bisogno, possa andare via.

Questa situazione chiaramente patologica può mantenersi in equilibrio instabile ed evidenziarsi solo attraverso manifestazioni in genere ritenute “normali”.

La sensazione più frequente è quella di non poter uscire da questa dinamica: il soggetto vive una situazione di *immobilità* e di *paralisi*. Sensazione molto spiacevole e dalla quale tenta di uscire con una *modalità di distanziamento* dal problema come l'iperattività o il rifugio nell'alcool o negli psicofarmaci. Oppure può vivere una continua situazione di astenia, di stanchezza: testimonianza di un conflitto che implica un notevole dispendio di energia.

Una situazione tipica è la cosiddetta nevrosi della domenica.

Il giorno festivo, anziché essere vissuto con piacere come momento di libertà, è vissuto con angoscia per la sensazione di vuoto e l'incapacità di fare altro che non sia la routine. E questa sensazione di *vuoto* è un'altra caratteristica fondamentale del carattere depressivo.

Vuoto, che il paziente tende a colmare con una specifica dinamica, quella della bramosia, cioè con la tendenza ad introiettare, mettere dentro di sé l'altro che pertanto non viene vissuto come possibilità di scambio e di rapporto, ma esclusivamente come situazione materiale, evidente negazione delle possibilità interne dell'altro.

Questa introiezione-bramosia si può esplicitare spesso, sul piano comportamentale, con crisi bulimiche.

Dal carattere depressivo alla crisi

Questa, molto sommariamente, è la situazione del carattere depressivo. Questa situazione precipita verso una crisi ogniqualvolta questo equilibrio instabile viene turbato, o per una diminuzione delle capacità libidiche, come ad esempio nelle

malattie, nella menopausa, nel pensionamento ecc. o per un aumento di cariche aggressive conseguenti a situazioni di frustrazione, più o meno reali.

Comunque sia, la situazione precipita; il carattere depressivo si sente sempre più solo, diminuisce l'autostima, mentre aumentano le valenze ostili. Siamo agli esordi della crisi depressiva che per vari motivi può essere gestita con tre modalità diverse.

a) La prima è di cercare di riottenere con la debolezza quello che non si è potuto ottenere con la forza. È la depressione nevrotica. Si tenta di recuperare il rapporto (o le modalità precedenti del rapporto se questo è cambiato) mediante il lamento, proponendo la propria infelicità, i propri disturbi, ma soprattutto il rimprovero velato che tende a creare nell'altro i sensi di colpa. “(...) ho speso una vita per te... nessuno è riconoscente... gli uomini, sono ingrati”, sono i lamenti più comuni.

Queste dinamiche tendono facilmente a coinvolgere l'altro (anche perché l'altro è stato scelto in base a precise caratteristiche) ed è per questo che le situazioni sopradescritte tendono a sfociare, più che in una unica crisi, in una situazione cronica che costituisce la specifica dinamica del rapporto sadomasochistico e della depressione, clinicamente riconosciuta, come nevrotica.

b) La seconda modalità si avvicina a questa, ma se ne differenzia per un maggior ripiegamento sul proprio corpo: è una tendenza ipocondriaca. Non si chiede molto all'altro, ma ci si espone con i propri disturbi: è “il proprio essere ridotto così” che viene mostrato. È un tentativo di richiamo, è un lamento corporeo.

c) La terza modalità è diversa, perché si crea uno specifico meccanismo. L'aumento delle cariche ostili ed il terrore della perdita dell'altro fanno sì che il soggetto tenda sempre più a vivere come realtà la fantastizzata introiezione dell'altro che, per essere-stato divorato, *scompare*; quindi il carattere depressivo vive non solo i sensi di colpa per la propria distruttività, ma anche una identificazione allucinatoria con l'oggetto distrutto. Egli è diventato come l'oggetto aggredito e distrutto: di qui i deliri di rovina o ipocondriaci che spesso accompagnano l'altro delirio, quello di colpa, che invece è sempre presente.

È la depressione definita clinicamente come psicotica o endogena.

Ma quali sono le cause che comportano una diminuzione della libido e quindi innescano una crisi depressiva?

La libido può diminuire in quei casi ove c'è un disturbo dei fattori biologici che condizionano il tono dell'umore (espressione che attiene al piano fenomenologico) o ove c'è un disturbo della libido propriamente detta (che attiene al piano psicodinamico).

Per capire meglio cosa succede quando c'è una diminuzione della libido, possiamo tener presente la dinamica della gelosia. Si conosce bene il rapporto tra gelosia e depressione. Bisogna tener presente che la gelosia, il timore-rabbia che l'altro vada via, è legata sempre ad una diminuzione delle capacità libidiche del soggetto geloso. Il geloso è tale perché, avendo meno carica libidica, non riesce a mantenere il rapporto con l'altro e si angoschia (diventando spesso rabbioso) perché teme che l'altro si allontani fino a sparire. Questa è la migliore delle ipotesi; spesso invece il depresso ritiene che il partner possa godere nel dare e ricevere piaceri che lui non prova più: è in genere la forma di gelosia più pericolosa, che mostra spesso connotazioni deliranti. Se teniamo presente questa dinamica, possiamo capire meglio cosa succede al carattere depressivo allorché

le valenze libidiche tendono a diminuire.

L'oggetto idealizzato (che serve a mantenere un sufficiente livello di autostima) diviene fantasticamente vissuto come tendente ad allontanarsi e sparire. Questo comporta immediatamente la caduta totale dell'autostima: il soggetto si sente insignificante, privo di valore, praticamente annullato dall'altro.

A questo punto succede quello che H. Ey definisce la catastrofe psichica: ovvero il crollo psicotico.

Quindi non c'è ritiro della libido (come avviene invece nel lutto) ma una diminuzione-scomparsa della libido. In questo senso ha ragione S. Freud quando sostiene che nel lutto è il mondo ad essere vuoto, nella melanconia è vuoto l'Io del soggetto. Ma siccome la libido è l'energia che sostiene l'Io libidico questo tende ad un impoverimento che comporta la caduta dell'autostima, della speranza, del tendere in avanti, del progettarsi.

Poiché la libido serve anche come energia che rende possibile all'Io contenere le cariche distruttive dell'inconscio rimosso, ci sarà un ritorno degli oggetti rimossi che sono, come dicevo, sempre ostili. Quindi non si tratta di un Super-Io sadico che maltratta l'Io del depresso, ma solo di un ritorno di quegli oggetti introiettati e rimossi a causa di una specifica dinamica pulsionale del paziente.

A questo punto il paziente mentre si sentirà colpevole per aver distrutto l'oggetto idealizzato, non potrà *rivivere* che in un passato riempito dal ritorno degli oggetti rimossi.

Contemporaneamente c'è una caduta pressoché totale dell'Io libidico: scompare pertanto la possibilità della progettazione nel futuro, il corso del tempo si ferma ed è invaso dagli oggetti introiettati, che ora, non bloccati più dalla presenza della libido, tendono ad emergere dall'inconscio rimosso. A questo punto il mondo del depresso si popola di oggetti (e non di ricordi) che sono

fondamentalmente persecutori.

Questa, molto sinteticamente, è la dinamica della depressione, dinamica che è stata ampiamente trattata in altri lavori¹.

Una volta superata la crisi il paziente in genere riacquista un apparente benessere attraverso una massiccia rimozione che lo porta a “dimenticare” il malessere e le sue eventuali cause: caratteristica fondamentale è *la mancanza di elaborazione della crisi*, a differenza di quella che definisco crisi di disperazione che comporta invece una elaborazione più o meno creativa e comunque rende il soggetto diverso.

Mentre il paziente affetto da depressione (ciclica) tende ad iterare la sua patologia con una *ripetitività* tale da indurre vari studiosi a ritenere la depressione ciclica una malattia organica (endogena), la crisi di disperazione è un momento di grande malessere che viene elaborato e quindi superato.

Dopo questa sintetica esposizione, passerei a descrivere la famosa crisi di Leopardi del 1819.

La crisi di Leopardi

Il poeta nasce a Recanati nel giugno del 1798.

Molto si è scritto sulla sua famiglia: madre fredda ed anaffettiva, padre bigotto ed estremamente autoritario. Ma, posto così, è un falso problema, perché bisogna tener presente che in una famiglia allargata, come era peculiare di quella

¹ Cfr. N.Lalli, *Psicoterapia della Depressione*, in “Attualità e Medicina e Chirurgia di specialità”, Atti del Convegno di Stresa, 24 maggio- 1 giugno 1980; *Le Psiconevrosi: fenomenologia e psicodinamica*, cit.; *Dal carattere depressivo alla crisi depressiva*, Simposio “Il dibattito attuale sulla depressione”, Capri 28-30 settembre 1989, Idelson, Napoli 1989; *Psicodinamica della depressione primaria: dal biologico allo psichico*, Relazione XXXVII Congresso Nazionale Società Italiana Psichiatria, Roma 1989; *Manuale di Psichiatria e Psicoterapia* (II edizione), Liguori Editore, Napoli 1999

società e di quel momento storico, il bambino aveva possibilità di scambi emotivi con molte altre persone che non fossero strettamente i genitori.

Una frase tratta da *Le ricordanze* «(...) e sotto il patrio tetto sonavan voci alterne, e le tranquille opre dei servi» fa pensare che il Leopardi potesse godere di un clima di “tranquilla” affettività, maggiore di quanto risulti dai suoi scritti e dalle numerose analisi più o meno psicologiche o psicopatologiche compiute da vari studiosi.

Il futuro poeta, favorito da una ricca, anche se selettiva, biblioteca paterna e spinto da una grande curiosità riuscì in breve tempo a farsi una cultura enciclopedica. Ma egli non si limiterà solo a leggere: ben presto comincerà a produrre e riflettere diventando intorno ai 15 anni già un affermato filologo.

Nel 1817 inizia una fitta corrispondenza con Pietro Giordani, uomo colto e sensibile. Questa amicizia sarà un punto di riferimento importante e direi, in certi momenti, fondamentale: una sorta di ancora di salvezza «Mio caro amico, sola persona che io veda in questo formidabile deserto del mondo» (*Lettera del 17 dicembre 1819*).

Nel 1818 Giordani trascorre alcuni giorni con il Leopardi a Recanati. Questo incontro rinsalda una amicizia che fino ad allora era stata esclusivamente epistolare, anche se non continuativa, perché spesso il padre Monaldo sequestrava la posta in partenza o in arrivo, nel timore che il figlio fosse traviato «da idee troppo liberali».

Ma il momento più importante, quello che segnerà in maniera indelebile la vita del poeta è il 1819: anno di una grave crisi di disperazione che porterà spesso il giovane a meditare il suicidio come unica possibilità.

Per comprendere questa crisi bisogna tener presente l'importanza di questo anno: nel giugno del 1819 Leopardi avrebbe compiuto ventuno anni. Ovvero

sarebbe diventato maggiorenne, il che significava la fine della patria potestà e la completa autonomia. Questo arco di tempo può essere diviso in due parti: prima del compleanno (aspettativa della partenza) e dopo il compleanno (fallimento del progetto).

Durante la prima metà del 1819, Leopardi comincia a costruire un progetto che è per lui fondamentale e vitale: allontanarsi dal «natio borgo selvaggio» e godere quella vita di libertà che fino ad allora gli era stata negata.

È ovvio che questa aspettativa è accompagnata da timori, dubbi, angosce soprattutto dal timore di non farcela, anche a causa di una costituzione fisica molto gracile. Inoltre nel marzo egli è colpito da una misteriosa affezione² agli occhi che gli impedisce la sua principale attività e fonte di piacere: studiare e leggere. Questo evento ovviamente aumenta le incertezze e le angosce del poeta.

Molto probabilmente è di questo periodo una delle sue composizioni più conosciute *L'infinito*.

L'ansia, i timori, le angosce sono comunque bilanciati da una dinamica di speranza e di attesa. La siepe che limita l'ermo colle «... è che da tanta parte il guardo esclude», anche se è un limite ed un ostacolo, rappresenta pur sempre una possibilità. Al di là della siepe c'è il mondo, un mondo che non è solo natura, ma anche il mondo degli uomini, degli spiriti eletti che Leopardi vorrebbe incontrare per proseguire il dialogo già aperto con lo studio dei classici.

L'infinito richiama sicuramente la dinamica della nascita: l'attesa, la paura, ma anche l'attrazione per il nuovo, la speranza che si possa esaudire il desiderio. E credo che questo sia il motivo più profondo del fascino di questo componimento.

Di pari passo il progetto di fuga diventa sempre più preciso e deciso: il poeta

²E' molto probabile che si trattasse di corioretinite sierosa centrale.

sa che dovrà sfidare la famiglia, il perbenismo bigotto, dovrà mettersi contro tutti. Ma egli è ben deciso. Nello *Zibaldone*³ scriverà:

«il vero coraggio non consiste nelle manifestazioni esteriori o nel cercare volontariamente i pericoli ma nella piena consapevolezza del rischio e nel rimanere – ciò nonostante – *in perfetta calma interiore...* E questi che spesso passano per coraggiosi, sono i più vigliacchi che mai. *Giacché non sanno sostenere non solo la realtà, ma neppure l'idea dell'avversità*» (*Zibaldone* 44 p. 29).

Non solo: il mite Leopardi nella sua lettera al padre (tanto diversa da quella di Kafka) dirà «voglio piuttosto essere infelice che piccolo». Ed aggiungerà «sono capace anche della colpa».

In cosa consisteva questa colpa? Il poeta era consapevole che il suo allontanamento da casa, e soprattutto le modalità con le quali sarebbe avvenuto, avrebbe costituito un duro colpo all'orgoglio ed al perbenismo del padre e della famiglia tutta.

Egli era ben consapevole che l'acquisire quella libertà che gli era stata negata avrebbe sicuramente offeso e colpito i suoi familiari. Ma era altrettanto consapevole di doversi assumere la colpa, ovverosia la responsabilità di questo suo comportamento.

Affermazione fondamentale perché qui colpa, non sta per sensi di colpa (Leopardi sapeva di stare nel giusto), ma per assunzione di responsabilità e capacità di opposizione. Questi due elementi sono già sufficienti a dimostrare chiaramente che la crisi del Leopardi è ben diversa da una crisi depressiva.

Nel giugno del 1819 Leopardi compie ventuno anni: è maggiorenne, si è

³ G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, in *Opere Complete*, a cura di S. e R. Solmi, R. Ricciardi Milano-Napoli 1966

affrancato dalla patria potestà e può andare via perché «il mio intelletto è stanco delle catene domestiche ed estranee».

È probabile che in questo periodo componga *Alla luna*.

Questo componimento in endecasillabi sciolti ha un preciso riferimento al giorno del suo compleanno (29 giugno) come risulta dal verso:

«io mi rammento che,
or volge l'anno, sopra questo colle
io venia pien d'angoscia a rimirarti...»

È lo stesso monte Tabor de *L'infinito*, anche se il vissuto è ben diverso.

L'andare verso la siepe e superarla, ora gli rende la vista confusa e tremolante

(...) ma *nebuloso e tremulo dal pianto*
che mi sorgea sul ciglio,
alle mie luci
il tuo volto apparria, che travagliosa
era mia vita (...)

La capacità di vedere si appanna, il *volto* della luna diventa *nebuloso*: il rapporto con l'oggetto idealizzato, la luna (che viene rappresentata come un viso) tende a regredire ad una fase molto primitiva. Quella del bambino che non riesce ancora a distinguere e definire il volto della madre: regressione legata non solo alle frustrazioni subite, ma soprattutto alla sensazione del fallimento attuale.

La luna, immagine onnipresente nella lirica leopardiana, è l'oggetto idealizzato: fredda, sfuggente, che si fa solo rimirare, simile alle figure femminili idealizzate per le quali egli ha vissuto intense passioni, raramente esternate, comunque sempre frustrate.

Di fronte alla frustrazione inizia la trasformazione di una accettazione dolorosa, ma comunque vitale della vita e soprattutto di un periodo fondamentale della vita, la giovinezza, periodo bellissimo, ma comunque ormai finito e che egli può rivivere solo nella nostalgia del ricordo.

Intanto la partenza da Recanati, che il poeta vive come possibilità di una sua nascita-liberazione, fallisce per vari motivi in parte legati agli intrighi del padre Monaldo, in parte anche alle incertezze del poeta.

L'inesperienza della vita, la sua gracile costituzione erano motivi che facevano presentire al poeta la difficoltà di questo progetto.

Molto probabilmente in questo periodo, che potremmo definire della caduta delle speranze e quindi di inizio di una crisi di disperazione, egli compone sempre in endecasillabi sciolti, una lirica poco conosciuta dal titolo *Spavento notturno*⁴.

È un dialogo tra due pastori Melisso ed Alceta (Alceta rappresenta il poeta):

ALCETA Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
di questa notte, che mi torna a mente
in riveder la luna. Io me ne stava
alla finestra che risponde al prato,
guardando in alto: ed ecco all'improvviso
distaccasi la luna; e mi pareva
che quanto nel cader s'approssimava,
tanto crescesse al guardo; infin che venne
a darti colpo in mezzo al prato; ed era
grande quanto una secchia, e di scintille
vomitava una nebbia, che stridea

⁴ G. Leopardi, Spavento Notturmo, in Opere, a cura di G. De Robertis, Rizzoli, Milano 1937, Vol. I, pp. 254-255

sì forte come quando un carbon vivo
nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
la luna, come ho detto, in mezzo al prato
si spegneva annerando a poco a poco,
e ne fumavan l'erbe intorno intorno.

Allor mirando in ciel, vidi rimaso
come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,
ond'ella fosse svelta; in cotal guisa,
ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro.

MELISSO E ben hai che temer, che agevol cosa
fora caderla luna in sul tuo campo.

ALCETA Chi sa? non veggiam noi spesso di state
cader le stelle?

MELISSO Egli ci ha tante stelle,
che picciol danno è cader l'una o l'altra
di loro, e mille rimaner. Ma sola
ha questa luna in ciel, che da nessuno
cader fu vista mai se non in sogno

La traumatica caduta delle aspettative e delle speranze è ben espressa dall'immagine della luna che precipitando dal cielo si autodistrugge. Sul piano dinamico questa rappresentazione esprime la rottura del legame con l'oggetto idealizzato: ovviamente la rottura con l'oggetto idealizzato è più traumatica di una semplice perdita.

Comunque è importante notare un particolare: nel cielo, al posto della luna precipitata, rimane un alone; quindi non c'è la scomparsa totale, non c'è un annullamento completo⁵

Per comprendere la differenza psicopatologica tra questa situazione ed una profondamente depressiva possiamo ricordare il sonetto di Gerard Nerval che così si esprimeva nel *Il Desdichado (Lo Sradicato)*:

(...) È morta la mia stella ed
il liuto ornato d'astri sorregge
il sole nero della malinconia

Circa un anno dopo aver scritto questo sonetto il Nerval si impiccava in una strada di Parigi.

Anche il Leopardi nel 1819 medita il suicidio: si sente profondamente disperato, ma il suo percorso sarà completamente diverso: egli supererà questa crisi di disperazione e non cadrà in uno stato di depressione.

Ma prima di esaminare e comprendere questa svolta dobbiamo vedere quale era lo stato d'animo del Leopardi in quella seconda metà dell'anno 1819, come possiamo dedurlo dal suo epistolario e da alcuni brani dello *Zibaldone*:

«(...) Domandi notizia dei miei studi, ma sono due mesi ch'io non istudio, né leggo più niente, per malattia d'occhi, e la mia vita si consuma sedendo colle braccia in croce, o passeggiando per le stanze» (*Lettera a P. Giordani del 4 giugno 1819*).

«(...) io vo' scemando ogni giorno di vigore, e le facultà corporali mi abbandonano a una a una. Questo mi consola, perché m'ha fatto disperare di

⁵ E' interessante notare anche la permanenza delle stelle, che possono sì cadere "ma è piccol danno" perché ne rimangono tante altre. Sappiamo che c'è un rapporto tra

me stesso, e conoscere che la mia vita non valendo più nulla, posso gittarla, come farò in breve, perché non potendo vivere se non in questa condizione e con questa salute, non voglio vivere (...) ora che le antiche illusioni sul mio valore, e sulle speranze della vita futura, e sul bene ch'io potea fare, e le imprese da togliere, e la gloria da conseguire, mi sono sparite dagli occhi, e non mi stimo più nulla, e mi conosco assai da meno di tanti miei cittadini, ch'io disprezzava così profondamente» (*Lettera a P. Giordani del 26 luglio 1819*).
«(...) non v'ha forse cosa tanto conducente al suicidio quanto il disprezzo di se medesimo» (*Zibaldone*, 70, 71, p. 42).

«(...) Quando l'uomo veramente sventurato si accorge e sente profondamente l'impossibilità d'essere felice (...) comincia dal divenire indifferente attorno a se stesso, come persona che non può sperar nulla, né perdere e soffrire più di quello ch'ella già preveda e sappia. Ma se la sventura arriva al colmo, l'indifferenza non basta, egli perde quasi affatto l'amor di sé, (...) egli passa ad odiare la vita l'esistenza e se stesso, (...) e allora è quando l'aspetto di nuove sventure, e l'idea e l'atto del suicidio gli danno una terribile e quasi barbara allegrezza» (*Zibaldone*, 87, p. 52).

«(...) Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza né ridere né piangere (...). Non ho più lena di concepire nessun desiderio, né anche della morte, non perch'io la tema in nessun conto, ma non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo (...)» (*Lettera a P. Giordani del 19 novembre 1819*).

desiderio (de-sidera) e stelle: il che testimonia che se la luna è scomparsa, rimane il firmamento (tener fermo).

Da questi brevi accenni risalta chiaramente che il poeta attraversa una crisi di disperazione che superficialmente potrebbe essere vista come una depressione.

I progetti, il futuro, le passioni: tutto momentaneamente scompare per lasciare posto ad uno stato di dolore totale tale da fargli meditare il suicidio. Ma da questa crisi il poeta comincerà lentamente ad emergere, e già ai primi mesi del 1820 questa metamorfosi è compiuta.

Nella lettera del 6 marzo 1820 a Pietro Giordani, così egli si esprime:

«Sto anch'io sospirando caldamente la bella primavera come l'unica speranza di medicina che rimanga allo sfinimento dell'animo mio; e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro e un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo».

In questo stesso periodo il Leopardi compone *La sera del dì di festa*.

È il recupero delle immagini e del ricordo: è il recupero di un passato che non viene annullato, ma elaborato.

È il recupero della vista.

(...) e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna di *lontan rivela*
serena ogni montagna.

Ma anche dei suoni

(...) ed alla tarda notte un canto che s'udia per li sentieri lontanando morire a poco a poco, già similmente mi stringeva il core.

Questa fusione di suono e di immagine come il recupero di un volto anche “se nubuloso” costituirà la base, ma segnerà anche la cicatrice, su cui il Leopardi costruirà il suo mondo poetico.

La tristezza diventa il marchio di una vita dolorosa e tragica, ma non certamente disperata e vuota.

Cosa ha reso possibile al Leopardi il superamento di questa crisi e la *non* trasformazione in una situazione depressiva?

Alcuni elementi fondamentali che cercherò di sintetizzare per mostrare sia la differenza con una situazione depressiva, sia la modalità più appropriata di un intervento psicoterapico nella depressione.

a) Nel Leopardi non viene mai meno l'autostima. Possono crollare le illusioni, le speranze, nella una frase come «io preferisco essere triste piuttosto che piccolo» è indice di una sana ed elevata autostima;

b) Leopardi riesce ad affrontare la colpa: si badi bene che la colpa è ben diversa dai sensi di colpa. La colpa è l'assunzione di responsabilità per ciò che uno chiede di fare: è l'uomo tragico che si assume la colpa, a differenza dell'uomo depressivo che vive nei sensi di colpa che nascono proprio dalla incapacità di essere presenti, di opporsi e quindi di assumersi la dovuta responsabilità.

c) Capacità di elaborare la rabbia e la ribellione in una sana protesta⁶ che nasce contro il piccolo mondo bigotto familiare, ma con il tempo si estenderà a situazioni sempre più ampie ed universali.

d) Il poeta, pur nel crollo delle illusioni, mantiene un rapporto umano: quello con Pietro Giordani, amico sensibile e colto che rappresenta un punto di riferimento fondamentale.

⁶ W.Binni, *La protesta di Leopardi*, Sansoni, Firenze 1988 (da consultare)

e) Ed infine dopo il crollo c'è il recupero delle immagini, del ricordo, del desiderio di continuare a vivere per testimoniare il suo vissuto (liriche), ma anche le sue riflessioni sull'uomo e la necessità di una solidarietà tra gli uomini.

In una delle sue ultime liriche, una sorta di testamento spirituale, *La ginestra*, egli così si esprime:

(...) Or tutto intorno
una ruina involve
dove tu siedì, o fior gentile, e quasi
i danni altrui commiserando, al
cielo di dolcissimo odor mandi
un profumo
che il deserto consola.

Come la ginestra che, pur nascendo dalla nera lava dello «sterminator Vesevo», manda il suo profumo dolcissimo che «consola il deserto», così il Leopardi dal 1820 in poi farà crescere sulla nera lava della crisi del 1819 la sua lirica che ancora oggi si spande come il dolcissimo profumo della ginestra.

A distanza di anni dalla pubblicazione di questo lavoro e nonostante alcune critiche di lettori, che hanno contestato la mia tesi, ritenendo Leopardi affetto da

depressione, io sono più che mai convinto della mia proposizione.

In primo luogo non si sono ripetuti, anche se la vita del poeta è stata piuttosto breve, altri episodi: comunque sono trascorsi ben diciotto anni dalla crisi descritta. Ma soprattutto la sua poetica e la sua filosofia dimostrano chiaramente come egli abbia superato ed elaborato questa crisi: rifiutando sia l'ingenuo ottimismo illuministico sia il "cupio dissolvi" di un certo romanticismo, egli ha sempre proposto un atteggiamento estremamente costruttivo basato sul valore della fratellanza. Dei tre principi della Rivoluzione Francese, e quindi dell'Illuminismo, egli come nessun altro ha sottolineato l'importanza della fratellanza come modalità di empatia e di collaborazione tra gli uomini.

Basti ricordare i seguenti versi:

“...ed ordinata in pria
l'umana compagnia,
tutti fra se confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune...”

(La Ginestra, 128-135)

Quindi possiamo affermare che Leopardi emerge dalla sua crisi come uomo tragico (nell'accezione di Kohut), ovvero di un uomo che si assume la responsabilità ed ha il coraggio di affrontare la vita seppur a lui non facile.